

pianeta inossidabili

SPEDIZIONE IN A.P. COMMA 34 ART. 2 LEGGE 549/95 - VICENZA



«Presenza» delle sculture alate di Cortelazzo

Scomparso quattro anni orsono, lo scultore di Este ha raccolto e lasciato molte opere nella sua casa-museo.

di Enzo Fabiani

EI PRESSI DI ESTE, IN PROVINCIA di Padova, c'è una bellissima e rara «corte», cioè un'antica fattoria rimessa a nuovo con intelligenza ed eleganza, che da oltre vent'anni viene visitata da critici e storici dell'arte (ci sono stati Giulio Carlo Argan, Raffaele De Grada, Luigi Carluccio e tanti altri), scrittori, artisti, poeti e studenti anche stranieri. E' la casa-studio-museo dello scultore Gino Cortelazzo, morto tragicamente nel 1985, le di cui opere più significative e suggestive sono esposte all'aperto e nei diversi ambienti. Della trasformazione di questa casa scrisse come di un avvenimento culturale il famoso critico d'arte veneto Giuseppe Marchiori (grande gentiluomo e studioso che si vantava con arguta ironia di avere collaborato a ben centoventi tra quotidiani e riviste).

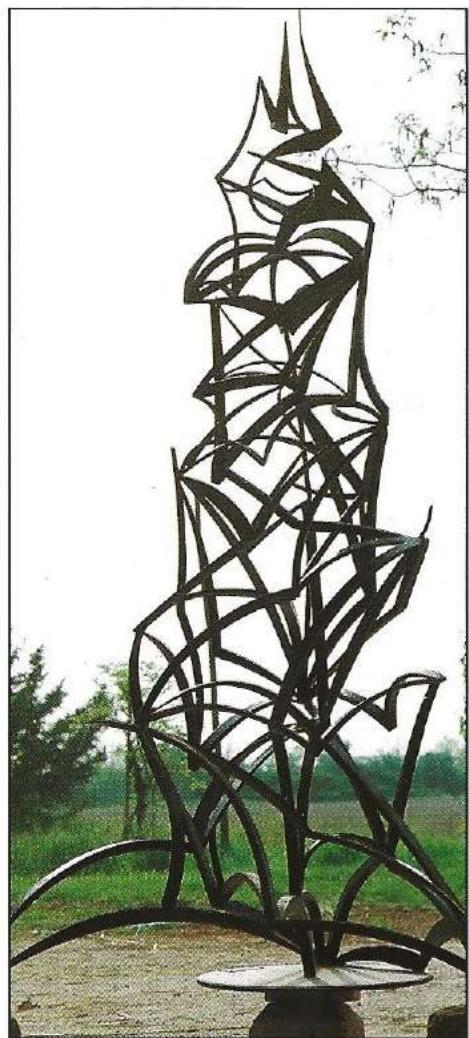
Il passato diviene il «presente»

A tale proposito ebbe modo di dire: «C'era una volta... un complesso edificio a due piani che aveva per sfondo il panorama degli Euganei, azzurrini nei giorni di sole, in fondo a una pianura ricca di colori sfumati tra il giallo chiaro e i pallidi verdi, che seguivano i vari momenti delle stagioni. Era un edificio rurale che aveva resistito al tempo e che il giovane Cortelazzo aveva in parte adibito a studio e a deposito delle sue sculture e opere cresciute nel corso di una ricerca seguita da noi, particolarmente curiosi allo sviluppo di una personalità artistica a nostro parere eccezionale. A un certo punto il nostro Gino, con la straordinaria collaborazione della consorte Lucia, prese la giusta decisione di trasformare il passato in un 'presente' inventato dall'architetto Arrigo Rudi, uno degli allievi più cari di Carlo Scarpa».

Ecco: la parola che più ci ha colpito in questa testimonianza è «presente», in quanto, avendo conosciuto assai bene Gino Cortelazzo, ci pare proprio che tutta la sua ricerca, tutto il suo fare scultoreo abbia avuto come fine la presenza: intesa come poetica trasformazione del passato in nuovo e attuale «specchio» mediante le opere.

E difatti, rivedendo oggi le sue sculture si ha come la sensazione di un qualcosa di poeticamente ripreso, ep-

poi accertato, ed infine affermato in una sintesi perfetta e personale, che ci fa capire quanto di autentico e di «più vero del vero» lo scultore ha fatto e ci ha lasciato non tanto come ricordo ma come realtà spirituale raggiunta con forma ed immagini forti e preziose, moderne eppur arcanamente antiche, come chi vada verso il futuro camminando su strade romane o medievali (come egli peraltro faceva ogni giorno nella realtà, dato che proprio davanti alla sua casa ci sono i resti di una via di molti e molti secoli fa).



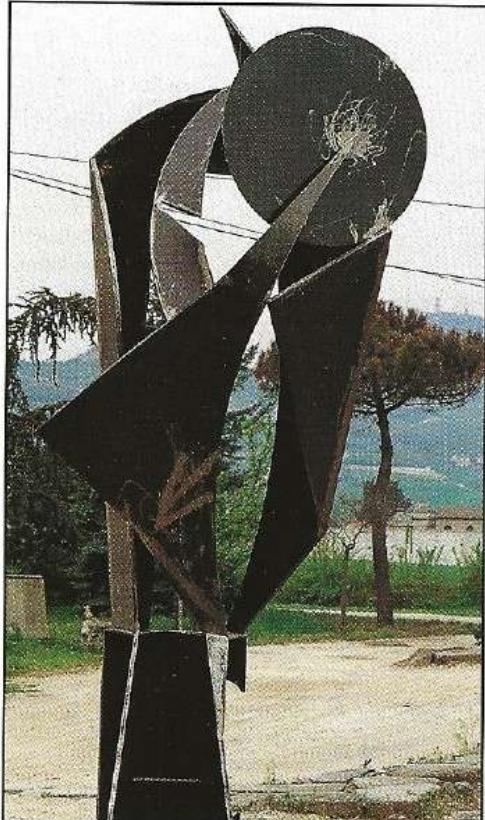
«Volo di gabbiani», scultura di acciaio alta m 2.50 e realizzata nel 1979

Figlio di un proprietario terriero, Gino Cortelazzo nacque il 31 ottobre 1927 a Este, vivendo la sua giovinezza nella campagna tra alberi e fiori, poi in collegio e infine studiando all'Istituto di Agraria a Padova per desiderio del padre che lo voleva esperto di campi e giardini. Ma Gino, pur amando sementi e piante detestava quegli studi, al punto

che un bel giorno se ne andò in Argentina eppoi in Uruguay, presso dei parenti.

Tornato a casa, pur dovendo occuparsi dell'azienda paterna, cominciò a rendere concreto il suo antico sogno: fare lo scultore, anche se non a tempo pieno, per poter corrispondere a quella vocazione che aveva scoperto in sé da ragazzo, quando si divertiva a formare figurine con la terra dei campi. Finalmente, a trentaquattro anni, poté iscriversi all'Accademia di Bologna, dove ebbe la fortuna di avere come maestro il famoso scultore Umberto Mastroianni.

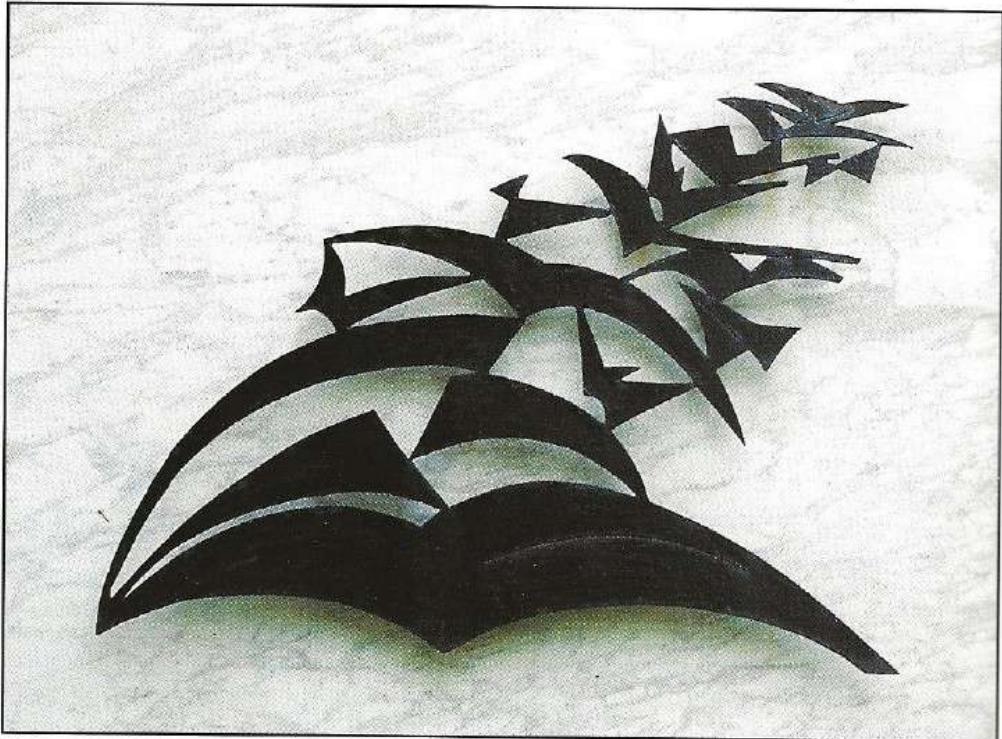
Poi, nel 1968, ci fu la vittoria del XXI Premio per la scultura ed il conse-



«Luna a Kay West», scultura di acciaio realizzata nel 1985, m 3.70 x 1.40

guente invito da parte di Raffaele De Grada alla cattedra di scultura all'Accademia di Ravenna, dove rimase fino al 1979, portando avanti nel tempo il suo discorso, pur tra varie difficoltà sia esterne che interiori: derivanti, queste, dai dubbi, dagli interrogativi, dal timore di non poter raggiungere quelle forme ideali che lo entusiasmavano ed inquietavano.

Ad aiutarlo nella sua battaglia c'era la moglie Lucia con i figli Guido e Paola, c'erano i viaggi all'estero, che avevano ad esempio lo scopo di visitare i



«Primo volo» è il titolo di questa scultura che è stata realizzata nel 1979 e misura m 1.50 x 1.00

giardini olandesi per scoprire qualche pianta rara, senza tralasciare mai però lunghe soste in questo o quel museo, in questo o quell'antico edificio.

Uomo timido e introverso

Migliaia di chilometri dunque in automobile, per vedere cose nuove di natura e d'arte, con il conseguente arricchimento per la sua sensibilità e la sua cultura. Tornato a Este, Cortelazzo riprendeva con trepido entusiasmo le sue riflessioni e il suo lavoro. Riflessioni che egli, essendo uomo timido e introverso, preferiva affidare ad una sorta di diario grazie al quale è possibile capire, oggi più di ieri, quale fu l'«officina interiore» del maestro atestino (cioè di Este). Vi leggiamo ad esempio: «L'arte figurativa non è una sciocchezza, e di questo sono convinto, altrimenti non ci penserei giorno e notte, non mi darei tanto da fare a studiare per poter (se possibile) dire qualcosa. Kandinsky diceva che: 'La necessità crea la forma'. E a questo io credevo quando facevo le mie sculture, quando vedeva in Mastroianni (il mio maestro) una questione puramente formale e non contenutistica nelle sue sculture. "L'arte è idea" diceva Boccioni, e io che stimo Boccioni credo a

questo che ha detto... L'arte è idea e la necessità crea la forma... Sono sempre convinto però che il problema sia un fatto contenutistico esplicato in senso formale e il valore sia nell'idea, non nella forma in sé».

Questi appunti sono del 15 agosto del 1971 e dimostrano il travaglio che accompagnava il cammino di Cortelazzo, il quale arriverà ad una posizione più chiara e risolta quando dirà dodici anni dopo: «Io non capisco perché certi critici hanno scritto che io sono uno scultore astratto! Io non sono affatto legato a Moore o Arp, ma a Giovanni Pisano e a Donatello: tanto è vero che quando mi sento in crisi prendo l'automobile e vado a Padova, Siena e Firenze a ristudiarmi le loro sculture... Io sono un figurativo: infatti se osservi bene le mie sculture ti accorgi che esse sono delle forme naturali alle quali io, con un po' di pazienza, aggiungo semplicemente le ali... Nel senso che ricordo la sostanza e le forme della loro materia, il senso direi musicale del legno e della pietra, del bronzo e dell'acciaio, e li rendo liberi, leggeri».

Ed eccoci a un punto quanto mai importante della ricerca di Gino Cortelazzo: lo studio, il dominio dei materiali, l'immersione in essi, potremmo dire, per «liberarli», appunto, al fine di renderli «leggeri» mediante una forma

nuova, pensata e definita dall'artista.

Guardando le opere di Cortelazzo si nota innanzitutto, al di là delle forme che evocano direttamente o indirettamente la realtà, il rivelarsi (da «Il più grande e il più piccolo», mogano del 1971, ai memorabili «La grande foglia 2», bronzo del 1985, «La rosa» dello stesso anno, realizzata con il ferro ricoperto di quarzo) di una crescente e limpida eleganza strutturale ed insieme un impreziosirsi, grazie anche a stupende cromie, delle superfici che par riscattare in certo senso ogni residuo di «sordità» del materiale, portando la «pelle» ad essere qualcosa di «altro», di nuovo. Il tutto, peraltro, porta-



Scultura colorata dal titolo «Albero bianco»: è del 1980 e misura m 3.50 x 1.70

to avanti con anni e anni di fatiche, dubbi, incertezze alla ricerca non soltanto di una perfetta conoscenza del bronzo e dell'acciaio, del legno e del ferro, ma anche e specialmente di una coscienza dei materiali stessi.

Ed in questo Cortelazzo lascia una lezione precisa agli scultori, ma anche a tutti quei tecnici e ricercatori che affrontano a loro modo la materia. Lezione di serietà e di tenacia che viene premiata in lui, alla fine, da una sorta di liberazione e di gioia che gli farà dire: «Quando mi chiedono: 'L'arte a



«Vita» è il titolo di questa scultura del 1972 che misura m 2.70

che cosa serve?», io risponderei: 'A niente!', per chiudere ogni discorso, per andare nel mio studio da solo e fare dell'arte... Come l'usignolo canta perché è usignolo così l'artista crea perché è artista».

La creazione dei gioielli

Ea tale stato d'animo, quasi sicuramente, che si deve una singolare esperienza del Maestro veneto: la creazione di gioielli per alcuni dei più importanti stilisti italiani, che gli permise di ottenere, oltre al successo, un perfetto dominio tecnico e una gentile vivacità nell'uso dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose.

Gino Cortelazzo, dunque, riuscì a vincere la propria battaglia, nonostante la novità delle sue opere, nonostante certa severità e ritrosia del suo carattere, precisando con autorità quella idea del «figurativo indiretto» che era alla base di ogni suo fare scultura. E il successo gli arrise anche all'estero, specialmente in Germania, dove l'accompagnava una presentazione di Giulio Carlo Argan, che tra l'altro diceva: «Le sue opere in bronzo, in onice, in alabastro colpiscono per l'alto grado di elezione formale: il lavoro, per lui, è una meditazione (e, lo dico su-

bito, di tipo neoplatonico) fatta con gli occhi e con le mani. Il tema della riflessione plastica è la relazione tra materia e spazio: la forma è l'agente che realizza questa relazione e ne fa un fenomeno visibile e tangibile. Lo scultore sa che la sua arte è antica e nel suo corso ha contribuito in modo straordinario a quel processo di simbolizzazione continua, che per Ernst Cassirer è il processo medesimo della civiltà e della storia».

Poi qualcosa nell'animo di Cortelazzo cominciò a cambiare, soprattutto da chi sa quale mistero. E Argan, che tanto lo aveva capito e lodato, scrisse: «Nell'85 Cortelazzo volle morire: non v'era motivo nella sua vita privata, amava ed era amato, viveva in luoghi che gli erano cari, ed era consapevole del proprio valore d'artista, sapeva che la sua scultura era qualcosa di raggiunto. Aveva trovato forme plasticamente pure che conservano la genuina bellezza della materia, e quelle forme s'ingemmavano di nuova naturalità e civile eleganza. Ma sentiva che quei valori, che legavano tradizione e modernità, stavano scomparendo dal mondo contemporaneo. Di nulla doveva rammarricarsi nel proprio passato, ma il futuro che si apriva era probabilmente chiuso ai valori della sua scultura, forse a tutti i valori dell'arte». ■